



Incontro con il grande regista, amato dal pubblico ma praticamente ignorato dai produttori

Il riso amaro di Giuseppe De Santis

Giuseppe De Santis ha 70 anni. Portati benissimo. Li ha compiuti all'inizio dell'anno, ma solo l'estate gli ha portato un doppio omaggio: la retrospettiva al recente festival del cinema di Mosca, e la rassegna che parte oggi a Fondi, la sua città in provincia di Latina, nell'ambito del locale festival teatrale. Si inizia stasera, con un dibattito a cui partecipa, fra gli altri, Pietro Ingrao.

ALBERTO CRESPI

«Ho incontrato Ingrao quando avevo 17-18 anni, al mio arrivo a Roma da Fondi. È stato praticamente lui a portarmi nel partito ma, come dico sempre, il mio incontro con il Pci fu di natura poetica, non politica. A quell'età sognavo di fare lo scrittore, amavo il mondo contadino, e nel Pci ho incontrato un partito che difendeva i personaggi del mio mondo poetico. È stata una scelta naturale».

Un bilancio a 70 anni

In attesa, quindi, che il 1988 segni il ritorno sul set di questo irriducibile solitario del nostro cinema, proviamo a fare un rapido bilancio di questo 1987 che ha segnato l'arrivo dei 70 anni e un bilancio in parte amaro. Lo dicevo proprio dire: amaro tanto che, all'interno del partito a cui sono iscritto dal '41, il mio compagno passava un po' meno inosservato. Quando ero un regista di successo, quando ero "di moda", il mio nome veniva spesso usato a sproposito, anche se sempre con il mio consenso. Ma credo che, oggi, il problema non sia solo mio. È venuto meno,



Una celebre inquadratura di «Riso amaro» di Giuseppe De Santis. In alto a sinistra il regista in una recente foto, a destra Silvana Mangano in «Uomini e lupi» sempre di De Santis

«Il mio cinema è sempre stato popolare, nel senso che parlavo a tutto il pubblico»

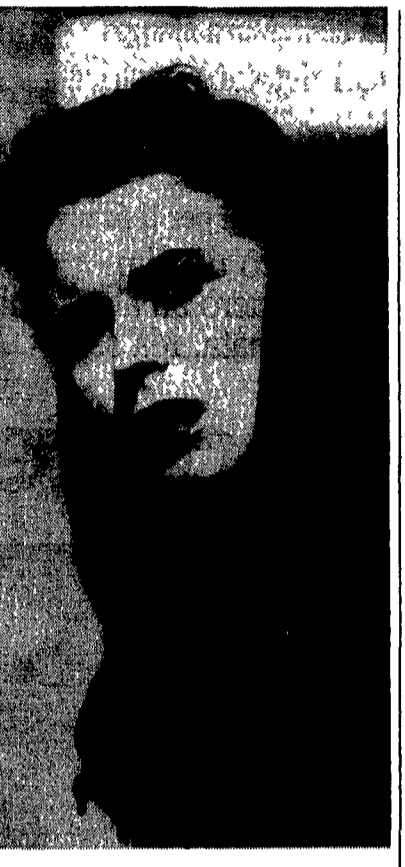
«Vorrei tanto girare piccoli film sui sentimenti, un po' alla Rohmer»

nel Pci e nella sinistra in generale, l'interesse per il cinema. Una volta il partito guidava e affincava le battaglie di noi cineasti, contribuiva alla nascita di capolavori. Oggi, nulla. La tv rende, politicamente e spettacolarmente, di più».

Il 1987 è ancora lungo e, ad esempio, proprio la tv avrebbe tempo di riparare diversi film di De Santis potrebbero essere una scoperta per il pubblico più giovane. Anche perché è stata proprio la critica più giovane a riscoprire di recente il suo cinema, leggendo la tragedia classica in «Non c'è pace tra gli ulivi». Del resto, i gusti cinematografici di De

come film di genere, come opere popolari il melodramma in «Riso amaro», il western in «Uomini e lupi», il film di guerra in «Italiani brava gente», la sceneggiata in «Un marito per Anna Zaccheo», addirittura la tragedia classica in «Non c'è pace tra gli ulivi». Del resto, i gusti cinematografici di De

Santis lo confermano. «Come tutti coloro che, negli anni 40, giravano attorno alla rivista Cinema (di gruppo da cui nacque Ossessione di Visconti), io amavo Renoir, l'espressionismo tedesco, il cinema sovietico - però ero anche uno sfegaiato, i gusti woodiano adoravo il we-



Teatro È morto Giovanni Poggiali

NAPOLI È morto la scorsa notte a Napoli, dove era stato ricoverato in seguito ad un incidente stradale avvenuto sull'autostrada Napoli-Reggio Calabria, l'attore Giovanni Poggiali. Concluso le repliche dello shakespeareano Misura per Misura che aveva debuttato a Taormina nei giorni scorsi e dove aveva sostenuto il ruolo del capoguardia Gomitto, Giovanni Poggiali stava tornando a Roma per iniziare le prove di un'Orchestra di Eschilo che debutterà nel mese prossimo al Teatro Olimpico di Vicenza.

Il nome di Giovanni Poggiali, forse, non sarà notissimo fra gli spettatori di teatro, ma di certo molti ricorderanno la sua faccia sorniona, larga e sempre pronta ad ammicciare, a provocare la risata. È il cronista i suoi spettacoli vengono in mente un po' alla rinfusa. Per esempio il maestro Pipì di Nello Saito, oppure una Storia di un soldato in una curiosa e interessante edizione estiva di Memè Perlini. Oppure tanti Goldoni con Augusto Zucchi. O ancora, e sempre saltando da una compagnia all'altra, una bella messinscena degli Uccelli di Aristofane, sempre con la regia di Perlini, dove Giovanni Poggiali si distreggiava egregiamente in un contesto musical-immaginario.

Il nome di Giovanni Poggiali era così: un attore che passava del teatro di maggior consumo a quello impegnato, dalla tradizione alla ricerca sull'attore. Ma sempre conservava una caratteristica fondamentale una comicità moderna e antica allo stesso tempo, fatta di contrapposizioni fra caratteri e di folle intime, personalissime. Era proprio un ampio bagaglio tecnico a consentire a Giovanni Poggiali di saltare senza fatica da un nevrotico all'altro, da un sensuale furbo a un servo sciocco. Ed era uno dei pochi attori giovani in grado - come s'è detto - di passare da un fronte all'altro della scena, di partecipare ad un esperimento arido come alla tranquilla vita di una compagnia di giro.

sem. Ombre rosse in particolare. E soprattutto le commedie musicali Fred Astaire e Ginger Rogers mi facevano impazzire. L'uso di modelli popolari, da parte mia, era anche un modo per parlare alla gente. Ho sempre pensato che il neorealismo dovesse prima di tutto raggiungere più persone possibile. La gente era la nostra unica alleata. Riso amaro era volutamente un fumettone, perché quello era il livello culturale dei personaggi di cui parlavo. Una scelta politica, quindi, un modo di mediare la cultura di massa con la cultura "alta", ma anche, diciamo, una vocazione. Io amavo il cinema popolare, e quello volevo, e sapevo fare».

Cinema popolare anti-Pippo Baudo. Fare discorsi complessi con parole semplici è, ancor oggi, un problema aperto. Oggi, poi, la cultura di massa è sempre più articolata, e frantumata. Secondo De Santis, il cinema ha ancora la forza di intervenire in questo modo sulla realtà? «C'è chi ci riesce, Ettore Scola, ad esempio. Sia Dramma della gelosia che C'eravamo tanto amati sono ottimi esempi di come il cinema di qualità possa catturare il pubblico, parlando il suo stesso linguaggio e senza fare del populismo, o del nazional-popolare alla Pippo Baudo».

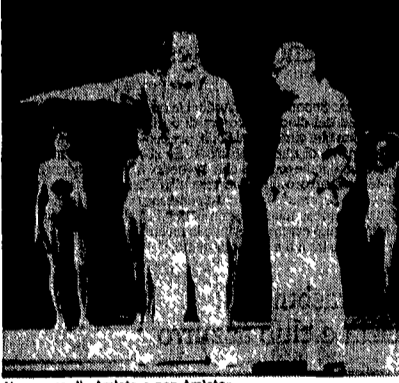
Anche il miglior cinema americano ci riesce. Prendi Scorsese, che è un regista spettacolare ma che nei suoi film ha uno spirito democratico, una libertà di giudizio straordinario. A Mosca abbiamo visto questo modesto film di Coppola, Gardens of Stone. È bruttino. Però un film sulla vita militare, girato con una simile libertà, una simile apertura mentale, in Italia è semplicemente inimmaginabile».

Taormina. Debuttano «Attori & Tecnici» Amleto si è perso tra Shakespeare e Laforgue

A Taormina è andato in scena alla Villa Comunale Amleto o non Amleto proposto dai gruppi Attori & Tecnici. Ci sono un autore e un regista che cercano di tirare fuori una nuova storia dalla grande tragedia shakespeariana e trovano una traccia nell'Amleto di Laforgue. Ma più che uno spettacolo vero e proprio, si tratta di uno strano scherzo. Un vero e proprio scherzo dell'estate.

AGOSTO SAVIOLI

TAORMINA Domenica sera, al Teatro Antico, ad ascoltare la Nona di Beethoven magistralmente eseguita dall'Orchestra di Stato della Baviera diretta da Wolfgang Sawallisch, c'era più gente che 24 ore prima a festeggiare, in diretta televisiva, i campioni (reali o supposti) della scena di prosa italiana. È l'entusiasmo è salito alle stelle, alle ripulenti stelle di mezza estate, mentre la luna faceva la sua parte. Una bellezza. E si è giunti a bisare, come a Roma, lo scorcio finale dell'ultimo tempo della grande sinfonia.



Una scena di «Amleto o non Amleto»

Amleto si materializza, allora, nell'attore Cuchi Ponzoletti e vi affacciano altre figure della tragedia.

Il racconto di Laforgue (1860-1887) ha per protagonista un Amleto che si smania del drammaturgo, che si innamora della prima attrice del gruppo di commedianti venuti a corte, e vagheggia di fuggirsene con lei a Parigi ma muore invece trafitto da Laerte, sulla tomba della povera Ophelia, dopo aver appreso tra i altri, di essere fratellastro del defunto buffone Yorick. L'irriverente riscrittura della vicenda fatta dal poeta e prosatore francese (che similmente reinventava, nelle sue Moralità leggendarie, altri eroi del mito e delle arti come Salomè o Lohengrin) aveva trovato un geniale riscopritore in Carmelo Bene che dunque contaminava Shakespeare e

Tristano e Parsifal a Bayreuth Doppio Wagner in versione Barenboim

Dal 1981 uno degli spettacoli di maggior rilievo al Festival di Bayreuth è il Tristano diretto da Daniel Barenboim con la regia e le scene di Jean-Pierre Ponnelle. Quest'anno viene ripreso per la quinta volta (dovrebbe essere l'ultima) e costituisce forse l'esito nell'insieme più riuscito del Festival, grazie a Barenboim, agli ottimi cantanti e all'allestimento che è uno dei migliori creati da Ponnelle.

PAOLO PETAZZI

BAYREUTH In ogni atto il palcoscenico è dominato da una immagine centrale nel primo una grande, imponente carena di nave, nel secondo un albero frondoso, e infine nel terzo un albero secco e spaccato nel mezzo. Con un uso intelligente delle luci Ponnelle crea effetti di magica suggestione, animando così nel modo più persuasivo la staticità del secondo atto (dominato dal lungo duetto d'amore) e definendo singolari effetti nel terzo dove alla fine la morte di Isotta è presentata non come fatto reale, ma come trasfigurata visione di Tristano morente.

Erano particolarmente adatti alla concezione del regista francese i due protagonisti di questo anno, soprattutto la memorabile Isotta della svedese Catarina Ligendza, interprete meravigliosa proprio nella lirica tenerezza, nella capacità di delineare al meglio il ritratto di una donna innamorata e profondamente ferita, lontana dall'invaso furore che altre interpretazioni propongono al primo atto. Tristano era Peter Hofmann, che quest'anno alla prima aveva avuto qualche problema di stabilità vocale, ma che nella terza serata ha retto la parte di uno scherzo pesante e volgare.

sicurezza e ammirabile intensità. Eccellente il resto della compagnia.

Di Barenboim si sente dire che è cresciuto come direttore wagneriano proprio qui a Bayreuth con questo Tristano, e la sua interpretazione appare in effetti molto ben calibrata, soprattutto a partire dal secondo atto. È una interpretazione quasi sempre aliena da scelte estreme, giocata su una intensa varietà di colori e su tempi molto mutevoli, felice soprattutto negli affetti di più delicata tenerezza lirica. Qualche perplessità poteva destare il celebre preludio iniziale, perché Barenboim non riesce a caricare di una tensione interna completamente persuasiva le pagine per le quali stacca un tempo particolarmente lento.

IL FARMACO SONORO La ginnastica eufonica La psicoterapia musicale di Alfred Tomatis I suoni interiori nello yoga Kokokynaka: la funzione della musica nel rilassamento Dal voodoo al rock and roll: la musica come rito di possessione Sulle orme del creatore dell'ecologia sonora Tutto questo lo trovi in edicola su

ESSERE

FRIGIDAIRE CUBALIBRE RACCONTI ILLUSTRATI Ballard Ricci McInerney Ghermandi Vian Gabos Michaux Menotti McEwan Semeraro mensile PRIMO CARNERA L. 5000